

Felicia Masocco

ROMA «Sono sereno e tranquillo, abbiamo fatto bene a partecipare a questo referendum e a prendere una posizione per il sì. Era la scelta giusta». Guglielmo Epifani difende la scelta sua e della Cgil di stare in campo, anche ora che il quorum non è stato raggiunto e anche se non manca chi indica il maggiore sindacato tra gli sconfitti di questa partita. «Noi questo referendum non l'abbiamo promosso, la nostra idea era e rimane diversa, ma abbiamo raccolto 11 milioni di sì per le riforme. È comunque un risultato significativo, c'è un'importante fronte sociale che si è mosso: non basta. È necessario ampliarlo per sostenere la nostra strada per estendere i diritti e le tutele, quella di una legge».

Epifani qual è il suo giudizio su come sono andate le cose?

«Trovo irrispettoso affermare, come fanno alcuni, che 11 milioni di sì non contano niente. È un buon risultato. Se si fanno paragoni con i referendum passati compreso quello di validazione della legge di riforma costituzionale si può vedere che si tratta di un numero significativo di persone che si sono espresse con il voto. Se poi si vanno a guardare regioni come l'Emilia Romagna e la Toscana si vede che un terzo degli aventi diritto ha detto sì, in termini assoluti la metà dell'elettorato di queste regioni ha votato a favore».

C'è chi dice però che la Cgil è sconfitta...

«Direi sicuramente no: non abbiamo promosso questo referendum il nostro era un sì di partecipazione con l'obiettivo delle riforme. Un obiettivo che resta soprattutto se si guarda al rallentamento dell'economia e ai processi di precarizzazione che avanzano. Penso soprattutto ai decreti delegati della legge 30 che non sono strumenti di flessibilità ma in gran parte di precarietà. La Cgil andrà avanti, ora anche con il consenso di 11 milioni di cittadini che ci dà forza per continuare a lavorare per ampliare i diritti dei lavoratori e le tutele».

Si aspettava un'astensione così alta?

«Sì, me l'aspettavo, c'erano troppi elementi contrari perché il quorum venisse raggiunto. L'astensione Ds e di tutto l'Ulivo, la scelta della maggior parte delle forze politiche e di quasi tutte le forze sociali. L'informazione è stata pari a zero e questo ha avuto il suo peso, come pure credo la data e il gran caldo, io stesso per primo avevo già sottolineato come nessun referendum avesse mai raggiunto il quorum a scuoie chiuse».

Si pone ora un problema all'interno della Cgil visto una parte dell'organizzazione e della segreteria era contraria - e oggi parla di errore e sconfitta - allo schierarsi per il sì? Ci sono tensioni?

«No, niente di questo. In Cgil abbiamo avuto opinioni diverse, c'è stato chi ha sostenuto un giudizio diverso dal mio, ma vedo che c'è la volontà di andare avanti unitariamente per il futuro. Lunedì si riunirà il direttivo si parlerà di referendum e a tutto campo della nostra strategia, della politica industriale e del terrorismo. Poi ripartiamo con lo stato sociale, le pensioni, il Dpef e naturalmente continueremo a

Oggi ci incontreremo con Cisl e Uil per il documento unitario contro il terrorismo. Poi ci sono le pensioni

”

“ Il segretario della Cgil: trovo irrispettoso che qualcuno affermi che questi milioni di voti non contano nulla la nostra battaglia continua

Referendum 2003

La sinistra e l'Ulivo dovrebbero valutare attentamente il voto di regioni importanti come l'Emilia Romagna e la Toscana

”

Se 11 milioni di sì vi sembrano pochi...

Epifani: la strategia della Cgil per le riforme esce rafforzata, anche se non c'è il quorum



Il segretario nazionale della Cgil Guglielmo Epifani con gli operai della Fiat a Mirafiori nei giorni scorsi

i sindacati

Pezzotta: agli italiani l'art. 18 sta bene così

MILANO Il referendum sull'articolo 18 è una «pietra tombale» che chiude definitivamente la questione sulla norma dello Statuto dei lavoratori. È perentorio il giudizio del segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, secondo il quale l'esito del voto dimostra che «agli italiani l'articolo 18 sta bene così com'è e come l'abbiamo modificato con il Patto per l'Italia». Secondo Pezzotta, i cittadini «non vogliono cambiarlo, né modificarlo più di tanto. Chi vuole introdurre nuovi argomenti o riaprire la partita sbaglia». E aggiunge che sarebbe stato «un problema» sia se fosse passato il no, sia se fosse passato il sì al referendum. «Io non sono andato a votare, è andata bene, non devo mettermi a piangere. Mi aspettavo un 30%-35% di votanti. La Cisl ha scelto la strada di far fallire il referendum e di mantenere integra tutta la sua autonomia. Pensiamo che da oggi si debba aprire la questione delle tutele e dello statuto dei lavoratori».

Secondo il leader della Uil, Luigi Angeletti, invece il mancato raggiungimento del quorum «non ha aggiunto né tolto nulla» ai rapporti tra i sindacati, quindi la Cgil non è affatto più lontana

rispetto a prima. Secondo Angeletti comunque la Cgil, di fronte ai risultati, dovrà «prendere atto che meno di un quarto dell'elettorato ha sposato la sua tesi». D'ora in avanti, ha proseguito il segretario generale della Uil, dovrà insomma esserci «più razionalità politica».

Invitando a votare sì «la Cgil ha fatto un'operazione che capisco dal punto di vista del mestiere - ha osservato ancora Angeletti - ma non dal punto di vista politico perché anche loro inizialmente non erano favorevoli al voto». Ad uscire sconfitto dal referendum, ha aggiunto, è stato anche «chi pensava di fare di questo tema una crociata sul fronte del no. Ora la mancata vittoria del no renderà più facile trattare anche dall'altra parte», cioè con gli imprenditori. Ma secondo il sindacalista il risultato non è legittimo neanche nell'ottica «pro o contro il governo». Per farlo «bisognerebbe fare molte forzature. Credo che ora la maggioranza farà quello che aveva detto prima del voto - ha concluso Angeletti - non parlerà più di articolo 18 per i prossimi tre anni quando scadrà la sperimentazione e si farà una riflessione su quanto ottenuto».

«Fine della mistificazione. E nel mezzo è morto Biagi»

Pericolosa allusione di D'Amato che aggiunge: le imprese sono state sempre contro i licenziamenti illegittimi

Giampiero Rossi

MILANO «Il 75% degli italiani ha dato ragione alle imprese in modo chiaro e netto dicendo il proprio no al referendum. Questo pone fine ad una vicenda che per troppo tempo è stata occasione per una campagna di mistificazione e demagogia».

Parla da vincitore, il presidente della Confindustria Antonio D'Amato, quando commenta a metà pomeriggio l'esito del referendum sull'articolo 18. E mentre si gode la sua «ora di soddisfazione», il capo degli industriali italiani non rinuncia a ricorrere a parole pesanti, ritornando al pericoloso accostamento tra le iniziative sindacali e l'assassinio di Marco Biagi da parte delle Brigate Rosse: «È davvero triste pensare che si è giunti a questo risultato dopo due anni di mistificazioni e demagogia, con milioni

di lavoratori portati in piazza facendo loro credere che c'era un disegno delle imprese per spogliarli dei loro diritti, mentre le imprese sono sempre state contro i licenziamenti illegittimi, ingiusti e discriminatori. È bene comunque che sia stata fatta chiarezza, anche se a causa di questa campagna di disinformazione c'è stata la morte di Marco Biagi». E secondo D'Amato il nuovo «bersaglio» sarebbe ora il leader della Cisl Savino Pezzotta, oggetto di «manifestazioni di assoluta inciviltà e al quale do tutta la mia solidarietà».

Fa orecchio da mercante alle richieste di specificare meglio questa sua allusione. Ma fa invece retromarcia quando gli viene fatto notare che per l'astensionismo non si erano schierate solo le imprese: «Non ci appropriamo di tutte le astensioni, ci sono stati molti che hanno indicato il no voto, compresi tutti i sindacati tranne la Cgil. Tutto il centrodestra e un'

ampia fetta del centrosinistra, hanno indicato l'astensione insieme all'intero sistema delle imprese». Bontà sua. E, a proposito di campagne mistificatorie, eccolo lì il nemico, i «cattivi» da isolare: La Cgil. «Ora andiamo avanti con le forze sindacali che credono nel confronto e credono nella riforma - ha detto - ci saranno presto da firmare documenti sui quali si sta cercando unità con il sindacato per stimolare il governo, e quello è un tavolo nel quale aspettiamo il sindacato di Guglielmo Epifani. È tempo - ha concluso sul tema Cgil - che questo sindacato ritorni a fare il sindacato e non politica, ritorni a partecipare ai tavoli e a dare il suo contributo per le riforme. Mentre per quanto ci riguarda noi lo abbiamo invitato a partecipare attivamente. Speriamo che firmi insieme agli altri sindacati i prossimi documenti».

Intanto, festeggiano il fallimento del referendum anche i presidenti di altre associazioni

imprenditoriali. «Bocciando questa proposta referendaria sull'estensione dell'articolo 18 alle piccole imprese, la stragrande maggioranza degli elettori ha dimostrato di possedere quelle che sono le doti peculiari di una democrazia e cioè rifiuto per la demagogia fine a se stessa, maturità e grande buon senso», dice il presidente della Confindustria, Sergio Billè. «I dati parlano da soli: è un referendum che sarebbe stato meglio non fare», è il commento di Luca Cordero di Montezemolo, presidente della Federazione Editori.

L'insuccesso del referendum sull'articolo 18 dello statuto dei lavoratori è un risultato atteso e positivo anche per Confagricoltura, l'organizzazione degli imprenditori agricoli, mentre per il presidente del Cna (che raduna le aziende artigiane) Ivan Malavasi «i cittadini hanno capito che le piccole imprese sono un valore».

batterci contro i contenuti della riforma del mercato del lavoro. Domani (oggi, ndr) terremo sul terrorismo una conferenza stampa con i segretari di Cisl e Uil. La Cgil continua a stare in campo con battaglie e valori, non ne esce ridimensionata, ma va avanti con forza tranquilla e determinata».

Ritiene che la stagione dell'articolo 18 sia chiusa?

«Non credo che si chiuda niente col referendum e penso che dobbiamo far di tutto perché non si modifichi l'articolo 18 e perché vengano estese le tutele. Non può passare il segnale che Confindustria e governo stanno facendo passare in queste ore e cioè che il voto autorizza a far tutto. Si troveranno contro la Cgil. Per noi l'art. 18 rappresenta un diritto dei lavoratori, e la politica di estensione di questo diritto va fatta anche nelle imprese sotto i 16 dipendenti. Crediamo che esista un grande problema di qualificazione dei diritti per tutto il mondo del lavoro parasubordinato e che si ponga tantopiù oggi di fronte al rallentamento dell'economia e della precarietà che avanza un urgente bisogno di riforma degli ammortizzatori sociali. Sono le quattro ipotesi di riforma sulle quali la Cgil raccolse 5 milioni di firme che sono in Parlamento e che oggi trovano il consenso di 11 milioni di cittadini che voglio ringraziare».

Non sarà facile visto come sono andate le cose.

«Infatti non lo è, è una prospettiva né facile, né breve. Anche per questo l'impegno della Cgil è lavorare per ricostruire e allargare il fronte sociale e politico favorevole all'estensione dei diritti perché c'è bisogno del maggior numero di consensi possibile, sia politici, sia parlamentari, sociali e territoriali per fare in modo che il Paese raggiunga questo traguardo di civiltà».

A proposito di forze politiche, che cosa cambia nei rapporti col centro-sinistra?

«Non cambia nulla, ognuno fa il suo mestiere, ognuno ha la sua rappresentanza. Prima citavo il voto delle regioni rosse: ci sono percentuali di sì più alte dove la sinistra è più forte. Credo che anche le forze dell'Ulivo debbano guardare con attenzione il voto, leggero in maniera disaggregata».

Avete detto che il referendum era lo strumento sbagliato per allargare i diritti, ma avete anche detto che il referendum è uno strumento da riformare...

«Continuiamo a dire l'una e l'altra cosa. La Cgil a più riprese aveva criticato l'uso della via referendaria per estendere i diritti, noi siamo stati in campo col sì per le riforme e insistiamo col dire che per estendere i diritti la via maestra è quella dei processi di riforma. E il risultato del referendum dà sostegno, forza e fondamento alla nostra prospettiva. Avevamo prima e tanto più adesso rispetto per tutte le opinioni che si sono espresse in questo referendum, rispetto di chi si è astenuto e di chi ha partecipato al voto anche se per noi resta fondamentale assicurare a questo istituto di democrazia diretta un futuro e una pienezza di compiti democratici. In tempi non sospetti avanzammo alcune ipotesi di riforma del referendum lo facemmo ancor prima del referendum dei radicali, penso che sia necessario che si metta mano alla riforma se si vuole dare a questo istituto il ruolo e l'importanza che gli spetta».

Il referendum non era la nostra strada, sapevamo che era una prova difficile, ma abbiamo fatto bene a partecipare

”

«Berlusconi è solo», comunica fra i singhiozzi Paolo Guzzanti sul *Giornale* di ieri. «Solo come un cane». E «assediato», pure. Da chi? Dagli alleati che «lo assediano armati di bilanci e microscopi». Dai «nemici di sempre che lo attaccano con rinnovata ferocia». Per non parlare dei «nemici toglati, che arrotano lame e allestiscono ferri di tortura, infischandosi del ruolo che il loro bersaglio ha, della quota di prestigio e consenso che è chiamato a rappresentare in Europa e nel mondo». Solo dunque con le sue due mogli, cinque figli, tredici ville, sei tv, dieci giornali, trentamila miliardi, dodici avvocati da cinquantamiliardi, Berlusconi cerca compagnia. Fortuna che, di tanto in tanto, qualche buon samaritano del centrosinistra si presta alla bisogna. Una autentica gara

di solidarietà, una staffetta tipo «Adotta un nonno», che vanta ormai decine di adesioni anche dall'Ulivo. L'altro ieri si è fatto avanti Ottaviano Del Turco, che fin dai tempi della Commissione Antimafia svolge per Cavaliere le funzioni tipiche del Salvalavita Beghelli. Per lenire la solitudine di Silvio, ha rilasciato al suo *Giornale* una lunga intervista per assicurarli «istintiva solidarietà» contro i giudici che lo perseguivano con «accurata selezione». Del Turco ce l'ha con l'indagine sui duecento e più miliardi di lire di frodi fiscali tramite compravendite fittizie di diritti cinematografici. Quella che i soliti bufalari stanno svendendo come una «nuova indagine su Berlusconi», e che invece è aperta da tre anni. Con grande sprezzo del pericolo, Del Turco difende

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

Ottaviano gli dà una mano

Berlusconi sul giornale di Berlusconi. E attacca i giudici sul giornale di Berlusconi. Soltanto Boato aveva osato rischiare tanto. «Se le stesse attenzioni e insistenze - dice Ottaviano - usate nei confronti di Berlusconi fossero state usate nei confronti di tutti gli altri imprenditori italiani, non so cosa rimarrebbe oggi della nostra industria».

Oltreché pittore ignoto ai più, Del Turco è anche un insigne stori-

co di Tangentopoli. Dopo lunghi e approfonditi studi, si domanda «che sarebbe accaduto se la stessa accuratezza fosse stata applicata su ogni bilancio Fiat, Olivetti, Montedison». Non si è accorto, lo sbadato, che i massimi dirigenti Fiat, Olivetti e Montedison sono stati non soltanto indagati con altrettanta accuratezza. Ma pure in gran parte arrestati e condannati. Berlusconi, per i noti motivi, invece no.

Immacabile, poi, la condanna del teorema «non poteva non sapere», che secondo Del Turco sarebbe stato «applicato molto selettivamente, usato per alcuni leader politici e per altri no». Nella fretta, il nostro storico della domenica dimentica di specificare quali. Salvo un accenno: «vedi Craxi». Ora per il bene di Del Turco, sarebbe meglio vederlo, Craxi. Perché, se uno lo va a vedere, si imbatte in un memorabile memoriale inviato da Bettino al Pool di Milano il 12 ottobre '94, con su scritto: «Benvenuto e Del Turco riceverò rispettivamente settecento e seicento milioni tramite loro diretti collaboratori... nel '93 informai sia Benvenuto che Del Turco dell'esistenza di conti esteri che raccoglievano soldi per il Psi... Del Turco conosceva i canali di finanziamento del partito

perché era stato amico e collaboratore confidenziale di Vincenzo Balzamo... nella sua veste di segretario aggiunto della Cgil... Del Turco riceveva sistematicamente contributi dal partito per le spese che egli affermava di dover affrontare». Tutte calunnie, si capisce. Ma è una vera fortuna che a Milano non vige il famigerato teorema. Altrimenti qualche grattacapo sarebbe capitato anche a Del Turco. Il quale, invece, oggi può seriamente insegnare all'Ulivo con quali «proposte, programmi, progetti» si vincono le elezioni. Primo: «immunità parlamentare» per tutti. Guarda caso, lo stesso programma di Berlusconi. Battere il Cavaliere con la ricetta del Cavaliere, questo è il segreto. Una cura omeopatica.